



*Non dimenticarlo mai,
 la prima piccolissima
 bugia detta nel nome
 della verità, la prima
 minuscola ingiustizia
 commessa nell'inte-
 resse della giustizia,
 il primo inavvertibile
 tradimento della
 morale commesso in
 nome della moralità
 delle cose ... significa-
 no inequivocabilmente
 l'inizio della fine*

Vaclav Havel

la delusione

Delusione: disagio morale provocato da un risultato contrario a speranze.

Implacabile il dizionario Devoto – Oli chiarisce le idee, sintetizza un malessere che mi accompagna da un po' di tempo, mi segue come un'ombra e mi disturba.

Da anni ormai scrivo su questo giornale con entusiasmo e convinzione, sempre pronta a confutare tesi disfattiste, visioni negative e strisciante cinismo. Ma oggi sento il dovere di guardare negli occhi il mio lettore e confessare onestamente un momento di dubbio e di debolezza. Di dire tutta la fatica e di ammettere la delusione.

L'evasione dalla semi-libertà di Nest e poi quella di Eduart dai domiciliari mi hanno amareggiato, hanno assestato un colpo importante alla mia fiducia negli esseri umani, nella loro capacità di riscatto. L'immagine di una tentacolare recidiva che continua a fare prigionieri, a inghiottire speranze e buoni propositi mi fa infuriare. E *infuriare* è, naturalmente, il termine più educato che riesco a pescare nel mio vocabolario.

Lo dico in redazione, alzo un po' la voce. Brunello è seduto in silenzio dietro di me. Questi dodici uomini mi guardano sorpresi, forse. Poi qualcuno reagisce. Si discute, ci si confronta.

Non sopporto più le mezze verità, i vaghi propositi. Non sopporto che diano per scontata la mia passione e il mio impegno. Non sono un angelo; voglio fare dei patti chiari, voglio vedere qualcosa, almeno un guizzo, uno scatto in avanti. Non voglio dare senza aspettare nulla in cambio. Mi sembra una frase da pubblicità etica, uno slogan di plastica. Ma io mi stanco la sera davanti al computer e più tardi a studiare finché non mi

viene sonno. Esigo uno scambio equo. Alla pari, dignitoso. Ho davanti a me persone molto giovani, intelligenti, ricche di qualità: - *Potete ancora scegliere, potete riprendervi la vita* -.

Mentre parlo e mi accaloro si affacciano alla mente spezzoni di storie, quelle che conosco, che sono state narrate e condivise. Solo poche scorrono tranquille. E, forse, sono semplicemente nascoste o mimetizzate. Le altre sono storie di immigrazione da sud a nord, da est a ovest, dall'Africa e dall'America Latina. Speranze, sogni di benessere, solitudini, frustrazioni. Infinite delusioni. Di quel bambino piccolo che scappa da scuola perché, abituato al dialetto della sua terra, non capisce e si sente solo. Di quell'altro che scopre la nebbia nell'aria e nel cuore di una maestra troppo rigida. E ancora di quello che, adolescente, si trova solo per strada, costretto a difendersi per sopravvivere. Troppe sofferenze, troppe delusioni si muovono, si sfiorano e si urtano in questa stanza così poco accogliente. Sono pesanti, palpabili, autentiche, le sento addosso. Si sommano alla mia e non la consolano.

Il carcere non può nulla; non è in grado di accogliere, di curare, di guarire. E nemmeno di responsabilizzare. Queste mura così fredde, così grigie, così spoglie possono solo chiudere, isolare. Le angosce si alimentano in continuazione o si stemperano nei sedativi. Per educare un bambino bisogna amarlo; per rieducare un adulto bisogna almeno conoscerlo, chiamarlo per nome, ascoltarlo, guardarlo negli occhi.

Il carcere non può nulla. E io mi sento sempre più confusa.

Carla Chiappini



Sosta Forzata

autoritratti di uomini chiusi

con due abusivi abilmente mimetizzati

Non è una foto di gruppo; la macchina fotografica in carcere è off limits. Come tante altre cose. È un collage di brevi autoritratti, di abbozzate autobiografie; poche righe per dire, nel tempo di un quarto d'ora, qualcosa di sé. Non è nemmeno la redazione al gran completo; manca Stefano che sta studiando per un esame all'università, sono assenti Bruno e Donato, Salvatore è andato a telefonare alla sua bambina che oggi compie gli anni, Elvis fatica a concentrarsi e scriverà in seguito. Siamo quelli che siamo e nulla più. Con i soliti foglietti bianchi, le penne nere, i nostri dolori e le speranze. Che si alternano negli occhi e nelle parole

carla ch

NICOLA

Mi chiamo Nicola e ho 42 anni, sono sposato con una bravissima ragazza e abbiamo quattro splendidi bambini; sono tutti maschi e noi siamo una bella famiglia. Ci vogliamo bene e siamo molto uniti. Abbiamo una casa in un paesino che si chiama Dorno ed è vicino a Pavia però in questo momento io mi trovo in carcere perché ho sbagliato e non vedo l'ora di finire.

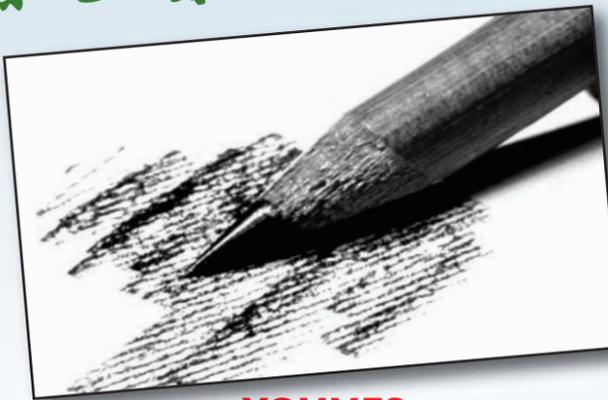
M'BAREK

Mi chiamo M'Barek, sono del sud del Marocco, vengo da una famiglia molto semplice e di carattere sono riservato; mi piace la solitudine e l'amicizia per me è fondamentale. Ho imparato tante cose da mio padre; per esempio che il sorriso, il rispetto e l'educazione sono il primo passo per andare dove vuoi ma la mia impazienza mi ha portato in carcere. Sono venuto in Italia lasciando una famiglia, soprattutto una moglie e un figlio e la mia più grande sofferenza è che sono lontano da loro. Sono una persona modesta che vuole vivere semplicemente, mi piace il calcio sia da guardare che da giocare, mi piacciono il mare e la montagna, mi piace stare con la mia famiglia ma per dire veramente chi sono ho bisogno di sapere anche come mi vedono gli altri.

ALESSANDRO

Mi chiamo Alessandro, ho trent'anni e ho un figlio. Cerco di ragionare ma l'istinto a volte prevale. So di essere fortunato e tutto questo mi basta. Guardo le persone negli occhi, capisco cosa pensano di me e la maggior parte delle volte non mi interessa. Mi piace osservarle per capire come sono fatte e, attraverso loro, capisco me. Non è un momento facile perché tutto quello che scrivo non corrisponde realmente a ciò che penso e questo perché quello che penso in questo momento non serve a niente. Alla fine di questo periodo riaprì tutto il mio essere, allora sì che farò caso a quello che dirò, farò e penserò, per ora aspetto e aspettare fa male. Penso che di definitivo in me c'è ancora poco, nel senso che per darsi una valutazione complessiva che risponda alla realtà, bisogna aver raggiunto un buon livello di equilibrio e serenità.

Ecco, io sono nel punto diametralmente opposto. Ho cercato di autodefinirmi ma a volte credo che i miei sogni viaggino aldilà dei miei voleri e i miei voleri sembrano così lontani. Ma di una cosa sono certo, sono certo che un vaso prima di essere finito prende varie forme e così è la mia continua evoluzione. La firma sulla mia vita prima o poi arriverà



YOUNES

Mi chiamo Younes, ho 28 anni e sono un cittadino marocchino. Ho una famiglia che è sempre unita ma ho un peso sopra di me che è quello di aver lasciato la mia famiglia. Attualmente sono ristretto nel carcere di Piacenza ma prima vivevo a Milano con i miei che amo troppo. Sono arrivato in Italia nel 1997, mi piace il football e la palestra. Sono una persona che cerca i suoi diritti e sono anche rispettoso

BRUNELLO

Mi chiamo Brunello, proprio come il vino, e ho 52 anni. Lavoro da molto tempo nell'ambito sociale e non sono stanco. Continuo a farmi coinvolgere e non accetto l'idea che le cose non possano cambiare. Mi piace leggere e mi piace scrivere; seguo corsi e incontri di letteratura e partecipo a concorsi più per conoscere e apprezzare le cose scritte da altri che per diventare famoso. Mi interessa la comunicazione non solo verbale, non solo tramite le parole:

Un giorno ho scritto che tutto è autobiografia, che la vita di ciascuno di noi la raccontiamo in tutto ciò che facciamo o diciamo, nei gesti, nella maniera come ci sediamo, come camminiamo e guardiamo, come giriamo il capo o raccogliamo un oggetto da terra. Volevo dire allora che, vivendo circondati da segnali, noi stessi siamo un sistema di segnali

José Saramago

per questo cerco di andare a vedere mostre di fotografie e di arte anche se non ne capisco molto. Sono sposato con una donna molto in gamba e ho due figli di cui sono fiero. Amo molto scherzare e mi risultano antipatici quelli che non sopportano scherzi e battute. Sono attratto dalle cose strane e dai luoghi estremi...

ADIL

Mi chiamo Adil che ha come significato "giusto", ho 33 anni e vengo dal Marocco. Amo tanto i miei genitori e mi sento in colpa di averli delusi. Ultimamente mi piace leggere soprattutto i libri religiosi e filosofici; delle volte mi sembra che nei miei nervi scorra un altro sangue, di colore diverso visti i miei comportamenti ingiusti anche verso me stesso. Non sono riuscito a realizzare i miei sogni e penso di aver capito il mio problema troppo tardi; tanti imprevisti sono saltati fuori dalla vita disordinata.

Attualmente i miei punti di forza sono l'amore verso i miei e la fiducia in me stesso.



Sosta Forzata

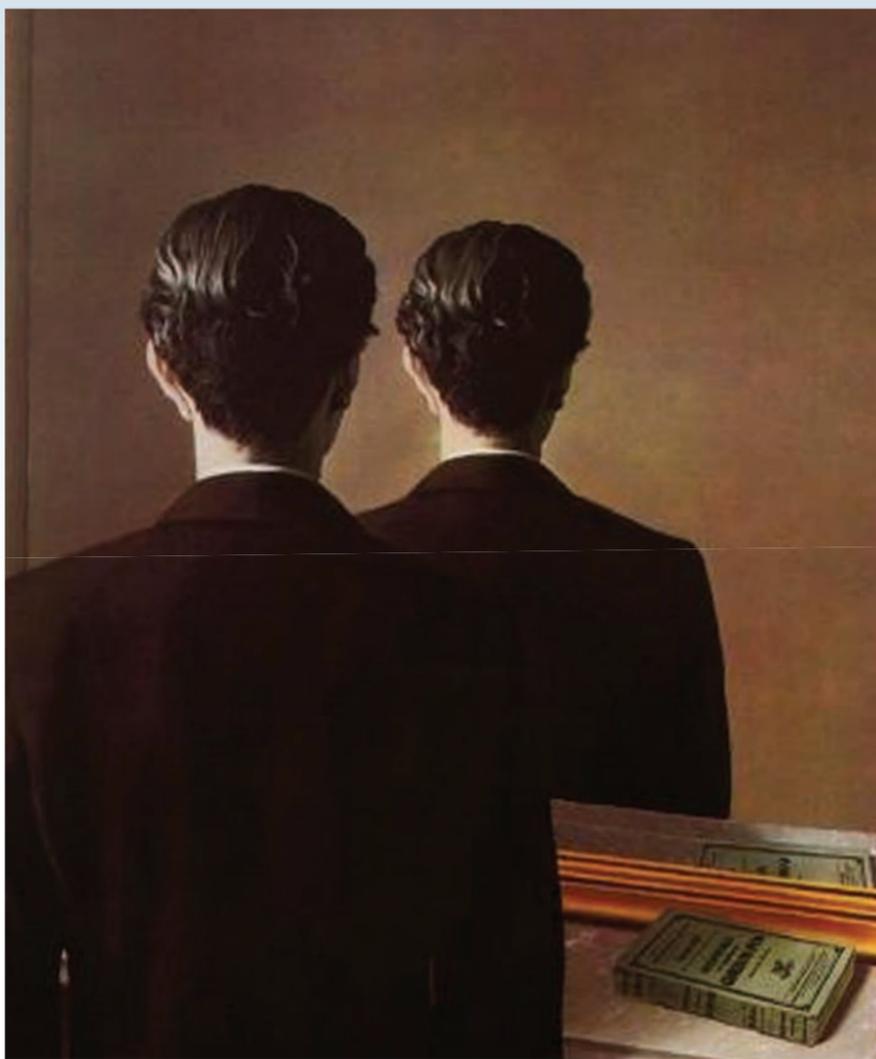
via. Mi piace nuotare, andare in bicicletta e desidero solo relazioni autentiche, faticose e ricche. Non amo la televisione e tutti i dibattiti politici che puzzano di falsità. Ricordo le mie due amiche Lilli e Stefania, le penso sempre. Con loro parlo e spesso rido quando mi viene in mente qualcosa di buffo. Vengo da una famiglia ricca di "quote rosa" che mi ha regalato un'infanzia serena e piena di bei ricordi. La mia amica più cara si chiama Carla come me.

EDUART

Mi chiamo Eduart Dedja e sono nato in Albania il primo gennaio del 1982 da una famiglia povera ma molto unita e ricca di valori che mi hanno trasmesso crescendo. A 15 anni sono andato fuori di casa e sono venuto in Italia per cercare fortuna, per migliorare la mia vita e per aiutare la mia famiglia a essere come le altre. Sono una persona molto calma ed è veramente difficile che mi arrabbi. Mi fido molto degli altri e credo che si fidino di me tutti quelli che mi conoscono. Mi piace tanto ascoltare e imparare cose nuove.

ERALD

Mi chiamo Erald, ho 28 anni, sono albanese e vivo in Italia da 14 anni. In Italia con me ci sono anche i miei genitori e mia sorella. Non sono spo-



sato e non ho figli ma ho due nipotine che sono come figlie e a cui voglio tanto bene. Mi piace lo sport in genere ma soprattutto giocare a calcio e andare in palestra. Mi piace cucinare e anche mangiare ma questo soprattutto in carcere. Fuori mi piace stare insieme in famiglia, giocare con le mie nipotine, andare al mare, uscire con gli amici. Mi piace viaggiare e amo la vita in campagna perché mi piace ascoltare i suoni della natura. Un giorno mi piacerebbe creare una mia famiglia.

VINCENZO

Sono Vincenzo Monteleone, ho 46 anni, sono nato a Melito di Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria.

Sono stato sposato e da 11 anni sono separato, ho un figlio di 24 anni e il suo nome è Alessandro. Sono detenuto da molto tempo ma penso che tra qualche anno le mie vicende giudiziarie finiranno e volterò pagina definitivamente. Ho un carattere molto chiuso ma mi ritengo una persona sincera e leale anche se a volte pecco di presunzione. Mi piace la conoscenza e tutto ciò che è cultura, infatti leggo molto. Amo la competizione e per questo pratico molto sport, quello che preferivo era il pugilato.

In poche parole sono un uomo con i suoi limiti.

MI PIACE...

Un altro modo per dire di sé. Un modo bello per raccontarsi, rievocando ciò che ci fa felici.

L'abbiamo sperimentato con gioia nell'eremo di Anghiari e l'abbiamo riproposto qui dentro per rubare qualche minuto alla malinconia del carcere.

La vita vola via come un sogno e spesso non riesci a far nulla prima che ti sfugga l'istante nella sua pienezza. Per questo è fondamentale apprendere l'arte del vivere, tra tutte la più ardua ed essenziale: colmare ogni istante di un contenuto sostanziale, nella consapevolezza che esso non si ripeterà mai più come tale

Pavel Alexander Florenskij



Mi piace quando sono con tutta la mia famiglia e ancor di più quando ci sono tutti i miei cari. Come città Napoli rimarrà sempre nel mio cuore, anche se Firenze ha tutto un altro fascino e per questo ho deciso di viverci con tutta la mia famiglia. Mi piacciono San Pietroburgo, Mosca, Parigi, Amsterdam, Barcelona, Valencia, ecc.

Elvis

Vivere la vita come mi è stata data nel bene e nel male. Mi piace tutto quello che riguarda la storia, mi piacciono i miei ragazzi e poi essere sempre sorridente, dare anche senza ricevere, ballare il vecchio liscio, stare insieme alle persone,

specialmente alle persone anziane. Mi piace aiutarle perché sono come i bambini.

Donato

Mi piace la domenica mattina quando ci si sveglia e si sta tutti insieme in famiglia, mi piace il mare e soprattutto il suo profumo, mi piace la neve, mi piace la campagna con gli animali, mi piace giocare a calcio con gli amici, mi piace pescare, mi piace conoscere nuovi posti, mi piace ridere e pensare in positivo, mi piace la moto, mi piace giocare con le mie nipoti.

Erald

Mi piace ridere, mi piace divertirmi ed essere

giocherellone, mi piace giocare a pallone, mi piace avere il pensiero che un giorno avrò una famiglia o magari un bambino, mi piace stare in silenzio e ricordare i bei momenti che ho passato prima di entrare in carcere, e mi piace guardare la porta del carcere in estate e avere il pensiero che un giorno uscirò da quella porta.

Valer Azunin David

Mi piace mio figlio, e tutta la mia famiglia. Mi piace il silenzio, l'ordine, mi piace studiare lingue straniere, mi piace il mare, mi piace l'estate, mi piace la Francia come paese, mi piace giocare a calcio, mi piace guardare le partite di calcio, mi piace correre al mattino presto, mi piace pregare, leggere il Corano, mi piace sapere tutto sulle altre culture e delle altre religioni. Mi piace la lingua francese di più come lingua d'amore, mi piace la sincerità e la libertà.

Lhalla

Mi piacciono le onde che si infrangono tra le rocce e il vento sul viso, mi piace il rosso di sera che cala sulla città. Mi piace lottare finché i nervi mi sorreggono e anche oltre, non darmi per vinto. Mi piace il sorriso di un bambino e la sua freschezza, mi piace vedere gli occhi di una madre pieni d'amore per il proprio figlio, mi piace la maschile arte del pugilato, il sacrificio e il sudore e contare solo sulle proprie forze su quel quadrato. Mi piace chi mi stringe la mano con vigore e vitalità, mi piace la mia terra.

Enzino

Sosta Forzata

relazioni d'affetto

Difficili, complesse, cariche di dolore. Sincopate dai tempi dei colloqui, condizionate dagli umori, le relazioni d'affetto tra familiari e persone ristrette sono abitate da tutto: sensi di colpa, rabbia, desiderio di protezione, nostalgia.

Le tre testimonianze che seguono aprono le stanze dei colloqui e ci permettono di capire qualcosa in più di un mondo sofferente ed emarginato.

UNA MAMMA

Una donna alta e slanciata. Composta e coraggiosa. Quando inizia a parlare nella palestra del carcere Due Palazzi di Padova scende il silenzio assoluto.

Il carcere visto dalla parte delle famiglie dei detenuti.

Sono la mamma di Giulia, una giovane donna detenuta, con una condanna di 20 anni di carcere per omicidio. Da 5 anni sono una delle numerose persone che ogni settimana varcano la soglia di un carcere, una persona che ha avuto la forza di restare accanto ad una figlia "a qualunque costo", che ha avuto la costanza e la possibilità economica di affrontare viaggi per raggiungerla in città a volte molto lontane.

Io e la mia famiglia non siamo mai comparsi in pubblico, non abbiamo mai rilasciato interviste o partecipato a programmi televisivi.

Nell'immaginario collettivo la famiglia del carcerato è brutta, cattiva, ignorante, incapace di dare un'educazione e di amare, magari con una madre prostituta od un padre alcolizzato, in ogni caso si pensa spesso che il "cattivo" faccia parte di una famiglia "difficile". Ma in questi lunghi anni, quando sono in attesa di incontrare mia figlia, mi guardo intorno e vedo sempre più spesso madri e padri "normali", di figli "normali", provenienti da famiglie "normali".

L'arresto di una persona cara e i sentimenti di confusione, ansia, paura

Dal giorno dell'arresto di Giulia molte cose sono cambiate non solo nella sua vita ma anche in quella mia e di mio marito, delle nostre famiglie e delle persone a noi vicine. Abbiamo dovuto imparare a convivere ed a dominare sentimenti forti e dolorosi: ansia, paura, preoccupazione, rabbia, sconforto, senso di impotenza. La mente, in quei momenti, è come avvolta dalla nebbia e vi sono

decisioni che si prendono in modo "istintivo". La prima è stata quella di rimanere accanto a nostra figlia qualunque cosa fosse successa, qualunque cosa avesse commesso perché il nostro amore per lei non era e non è mutato. La seconda è stata quella di non cambiare, nel limite del possibile, la nostra vita, le nostre abitudini, i nostri ritmi. Di non lasciarsi, insomma, travolgere e stravolgere da questo enorme fiume in piena.

La nostra è stata una famiglia fortunata perché ha retto ed è rimasta tutta accanto a Giulia. In questi anni ho avuto modo di conoscere numerosissime famiglie, anche le più famose, e mi sono resa conto che per tutti l'arresto di una persona cara, in modo particolare un figlio, è un evento estremamente traumatico: ho visto genitori separarsi, ammalarsi, morire. Perché per un genitore è estremamente difficile accettare che la propria creatura abbia commesso un reato, soprattutto se grave, e si rischia di fare enormi errori: rifiutare la realtà, cercare attenuanti, rifiutare il figlio... Si provano confusi e forti sentimenti e, tra gli altri, quello che forse è l'unico che ci accomuna ai parenti della vittima: i sensi di colpa. Ovviamente diversi, ma in ogni caso pesantissimi.

Come in generale capita a tutte le persone coinvolte in un atto illegale, ed ancor più in un caso di cronaca nera, Giulia è subito diventata protagonista di due processi: quello nelle aule del Tribunale e quello mediatico, processo quest'ultimo che a parole tutti condannano ma al quale, di fatto, tutti si interessano.

Abbiamo scelto il silenzio

Noi abbiamo scelto di non esternare pubblicamente i nostri sentimenti e le nostre convinzioni. Abbiamo dunque scelto il silenzio, fin dall'inizio, nonostante crescesse in noi il sospetto di trovarci di fronte ad atteggiamenti di pregiudizio e di accanimento nei confronti di nostra figlia. Taciuto anche quando venivano dette o pubblicate illazioni e falsità tali da superare il limite della decenza. Il nostro fine è sempre stato quello di aspettare la verità e di non intralciare il lavoro di chi indagava con inutili polveroni e battibecchi mediatici.

Abbiamo conservato tutto però: parole ed immagini di tutte le persone che hanno rilasciato dichiarazioni e, leg-



Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I CARE". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori: "me ne importa, mi sta a cuore"

Don Lorenzo Milani

gendole ora, con più serenità, ci siamo resi conto di come molte hanno utilizzato i mezzi di comunicazione per soddisfare la propria sete di protagonismo e non per raccontare la verità. E il non saper riconoscere la differenza, o l'aver voluto far finta di nulla, è una colpa che ai mass media non perdoniamo.

La grande difficoltà è mantenere l'obiettività di giudizio e credere nella Giustizia

L'opinione pubblica, il giudizio della gente sono senz'altro ciò che spingono spesso le famiglie degli accusati ad isolarsi, a nascondersi, perché si incomincia subito a notare l'imbarazzo, lo schierarsi tra "innocentisti" e "colpevolisti". Anche in questo caso io e mio marito siamo stati fortunati, perché la vicinanza e la solidarietà delle nostre famiglie e quella che moltissime persone ci hanno dimostrato, al di là della loro convinzione sulla innocenza o colpevolezza di Giulia, ci hanno infatti permesso di andare avanti, continuando il più possibile la vita di sempre e progettando il futuro. Questa dolorosa esperienza ci ha comunque cambiati. Ora è come se avessimo tra le mani un grande setaccio attraverso il quale, ogni giorno, filtriamo persone ed eventi: tutto ciò che è piccolo, insignificante, superfluo scivola via e restano solo le persone e le cose grandi ed importanti. Ognuno di noi poi è abituato a commentare gli eventi di cronaca nera, ad esprimere giudizi, ad immaginare soluzioni, ma quando si entra in contatto con la Giustizia in modo così emotivamente coinvolgente le prospettive cambiano ed è estremamente difficile mantenere equilibrio ed obiettività. Spesso, infatti, il nostro istinto ci fa pensare che la Giustizia sbaglia o sia esagerata quando condanna un nostro caro e sia giusta quando lo assolve od è "morbida".

Personalmente sono convinta di una cosa: la Giustizia umana non sarà mai in grado di arrivare alla totale verità perché questa è conosciuta soltanto dai protagonisti. Dunque non chiedo a chi indaga ed ai giudici di essere



oltre le mura



assolutamente giusti. Pretendo però che sappiano liberare la loro mente dalle facili soluzioni, dalle superficiali impressioni, dai "sentito dire" non verificati, dai propri pregiudizi e dalle proprie aspettative personali, in modo da arrivare alla più realistica, obbiettiva, ragionevole ed umana conclusione. Sono convinta che solo così i parenti delle vittime e dei colpevoli, possono continuare a credere nella Giustizia ed accettare la sentenza. E solo così i colpevoli possono arrivare a quella serenità che permetterà loro di affrontare la detenzione come una conseguenza giusta del loro comportamento, durante la quale prendere coscienza degli errori fatti.

Il carcere: un grande "contenitore"

Sono entrata in molti carceri in questi anni ed ognuno è un pò un mondo a sé. È vero che esistono regole comuni (il numero di ore mensili di colloquio o di "pacchi" che si possono consegnare al detenuto, ad esempio...) ma nella realtà ogni volta si devono imparare regole e percorsi nuovi. Differenti sono anche le strutture, il rapporto con il personale, il modo di affrontare i problemi più importanti: la salute, le attività educative, la scuola, il lavoro... Potrei raccontare tantissimi aneddoti ma preferisco riassumere in una frase la mia impressione: fatte salve rare eccezioni, il carcere è un enorme "contenitore" con pochissimi strumenti, umani e materiali, a disposizione ed un enorme contributo, tra mille difficoltà, di coloro che vi operano come volontari.

Durante un colloquio, mia figlia mi ha detto che la carcerazione "fa uscire la parte peggiore di una persona..." Credo che abbia individuato uno dei principali problemi, perché fino a quando i detenuti si sentiranno "cattivi ed arrabbiati" e vivranno in condizioni disagiate (penso al sovraffollamento, alle disastrose condizioni delle strutture, ai problemi economici che frenano le attività...), sarà facile per loro assumere un ruolo di "vittime", sensazione che troppo spesso le famiglie avvallano. Questo vuol dire che il carcere non riesce, se non raramente, a raggiungere il suo principale obiettivo: restituire alla società una persona migliore, consapevole del proprio errore e fiduciosa nel proprio futuro.

Mipermetto di concludere con un pensiero inerente il mio caso personale: io sono la madre "fortunata" perché posso ancora abbracciare mia figlia e pensare ad un futuro per lei.

L'intervento di Marina è stato fatto nel corso della giornata di studi organizzata da Ristretti Orizzonti "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi, il 20 maggio scorso nella Casa di Reclusione di Padova."

UN PAPÀ

Vittorio è il papà di Graziano che tanti di noi hanno conosciuto e apprezzato. Suo figlio è morto in pochi mesi di un cancro non diagnosticato, non riconosciuto. I medici pensavano che fingesse. È uscito dal carcere in barella, ormai incapace di reggersi in piedi.

Chi è l'assassino di un carcerato ammazzato, suicidato, non curato, ignorato?

di Vittorio Scialpi

Alla morte di mio figlio Graziano, il primo pensiero è stato quello che: "I padri non devono sopravvivere ai figli".

Apprendere la recente morte di un altro detenuto a Padova e, pensare ai loro genitori, fa stringere il cuore.

Lo scopo della procreazione è di essere sostituiti nella vita dai figli, la morte di un figlio, specie se giovane, aggiunge dramma al dramma. I figli in carcere, proprio perché ci sono sottratti e caduti in disgrazia, sono particolarmente cari. Non hanno più importanza gli errori e i reati commessi e, nemmeno in alcuni casi, l'isolamento morale in cui la società a ragione o a torto li condanna: restano figli da aiutare in ogni modo e a qualunque costo.

Ci si aspetta che lo Stato, così solerte e implacabile nell'esigere i doveri, lo sia altrettanto nel rispettare e garantire i diritti elementari delle persone di cui ha la custodia. Purtroppo non è così, la vita di un carcerato, ormai non vale più niente, avanza l'idea che un recluso non vale i soldi che si spendono per custodirlo.

Chi è l'assassino di un carcerato ammazzato, suicidato, non curato, ignorato? Lo Stato, il Parlamento, La Magistratura, il sistema carcerario, la società? Mai come in questi casi, il titolo di un vecchio film francese del regista André Cayatte:

Te lo ricordi quel bambino, papà? Sì, me lo ricordo.

Secondo te sta bene, quel bambino? Ma certo. Secondo me sta bene.

Secondo te si era perso? No, non credo che si fosse perso. Ho paura che si fosse perso. Secondo me sta bene.

Ma chi lo troverà se si è perso? Chi lo troverà, quel bambino?

Lo troverà la bontà. E' sempre stato così. E lo sarà ancora.

da "La strada" di Cormac McCarthy

"Siamo tutti assassini", rispecchia la drammatica realtà. Possiamo continuare a ignorare tante giovani vite spezzate, possiamo continuare a girare la testa da un'altra parte, solo perché non lo conoscevamo e per giunta era un recluso?

Dalla newsletter di Ristretti Orizzonti, 6 giugno 2011



UN FIGLIO

CARO PAPÀ

Una lettera mai spedita

Sicuramente non sarai certo contento di me, spero solo che almeno tu stia leggendo questa lettera invece di cestinarla. E' molto difficile scriverti da qui, anche se io e te non ci si vede da 22 anni; ero piccolo quando vi siete separati. Da allora ad oggi sono successe molte cose e alcune mi hanno reso una persona superficiale che ha scelto una vita facile e pericolosa, quella che alla fine ti porta dentro queste quattro mura.

Cercare di chi è la colpa di tutto ciò,

ora come ora, non serve a nessuno e l'unica cosa che può servire a me e a te, è quella di volersi bene. Ti chiedo di starmi vicino, anche solo con qualche scritto. Se non sai cosa dire, mi basta che tu mi racconti di te; io non ti conosco o meglio quello che so me lo ha detto mamma, donna ferita da te e perciò astiosa. Capirai che bel quadro. Qui dentro anche una lettera può essere la panacea a tutti i torti subiti 24 ore su 24. Anch'io ormai ho 50 anni, non ho avuto dei figli, e forse, anzi sicuramente è una fortuna! Certo che oggi ne vorrei finalmente uno, anche per capire perché un padre, un uomo possa abbandonare un figlio in tenera età: specialmente quando sa che la madre può essere non all'altezza, non per colpa sua ma perché anche lei da piccola ha subito circa lo stesso trattamento. Errare è umano, però...

Sai, oggi vedo quando raramente vado ai colloqui familiari perché quasi nessuno viene a trovarmi, comunque vedo i figli, le mogli dei miei compagni e mi domando tante cose, osservo i bimbi, come divorano con gli occhi il loro papà e se possono vogliono stare in braccio a lui e mi chiedo: - *Caro compagno, capirai un giorno che dovrai recuperare questo tempo tolto a loro per quella vita "facile e pericolosa"?* Ma ne è valsa la pena? -

E lo chiedo anche a te papà: - *Ne è valsa la pena, senti qualcosa dentro?* - Vorrei tanto saperlo ma già so che resterà

il dubbio. Oggi ho con me solo la speranza di svegliarmi al mattino, sembra stupido ma bisogna provare.

Torniamo ai figli privati del papà e ai loro pianti quando alla fine colloquio entra la guardia avvisando che è finita l'ora, io che padre non sono cerco di uscire al più presto vorrei non sentire ma questo è il carcere e ti devi sobbarcare anche il dolore altrui. Aiuto papà vorrei una volta piangere abbracciato a te sentire il tuo odore, il tuo respiro, essere io quel figlio che piange, anche se a parti invertite; io "dentro" e tu che vieni a farmi un colloquio.

Ugo Tassone

L'altro



Il carcere è un microcosmo complesso. Forse ha ragione Brunello: non c'è un carcere, ci sono tante carceri. All'interno delle mura si muovono individui differenti e relazioni complesse; diverse figure umane e professionali. Tante storie che convergono più o meno casualmente. In queste due pagine abbiamo inteso dare spazio a qualche breve considerazione di chi il carcere lo vive per scelta e con passione: il Garante innanzitutto presidio della città oltre i cancelli. Poi il volontariato con la presidente dell'associazione "Oltre il muro" e Gabriella Sesenna, professoressa di filosofia nella sezione "protetti", impegnata nello sportello d'ascolto fin dai primi giorni. Infine Brunello Buonocore in carcere per conto del Comune di Piacenza da più di vent'anni.

CREDO IN QUELLO CHE FACCIO

E' ormai da qualche anno che mi occupo, fra l'altro, anche dello "sportello di ascolto": non è un tempo lunghissimo ma più che sufficiente per qualche considerazione. Così quando Carla mi ha chiesto di raccontare le emozioni e i sentimenti che questa attività mi ha suscitato, non ho trovato difficoltà nel risponderle.

Quali emozioni e quali sentimenti?

Beh, certo lo sportello di ascolto ha stimolato una



gran varietà di quei sentimenti e di quelle emozioni che si provano in una vita vissuta con profondità e intensità. Ho provato la gioia – e anche un po' di commozione - quando un ex detenuto ha fatto chilometri solo per salutarmi; ho provato la delusione quando, nonostante gli sforzi e l'impegno, le cose non sono andate come speravamo; ho provato soddisfazione quando, invece, riuscivamo ad ottenere qualche buon risultato; ho vissuto con simpatia e umorismo tanti piccoli momenti di dialogo aperto e scherzoso, ma ho provato anche un gran nervoso quando mi sono trovata di fronte a persone non chiare e sincere. Ho provato stupore e riconoscenza quando mi sono stati dati piccoli doni realizzati per me nel carcere. Ho incontrato persone simpatiche ed altre più "pesanti" da

digerire. Ho sentito tante volte la stanchezza della troppa intensità. Ho provato l'impotenza e la sensazione di inutilità di fronte alle accorate richieste di lavoro. Ho cercato sempre di fuggire dal pietismo senza rinunciare all'umanità. Ho passato momenti di tensione nella ricerca di una soluzione e spesso ho teso la corda della mia resistenza fisica e psicologica un po' di più di quanto il buon senso indicherebbe. Ma non mi sono certo mai annoiata.

Una mia amica mi ha chiesto: "Ma perché non ti fermi un po' e la smetti di stancarti così?". Le ho risposto: "Perché io credo in quello che faccio".

Ecco, penso che qui, in queste parole, sia riassunto tutto il mio impegno.

Valeria Viganò Parietti, Presidente Associazione "Oltre il muro"

NON MI SONO VERGOGNATO A STENDERE LA MANO

Un brevissimo bilancio dell'attività del Garante, a un anno e quattro mesi dalla nomina. In poche righe. Anzi, in una sola parola: frustrazione. E potrei aver concluso. Una delle cose che mi angustiano maggiormente è non essere riuscito a far nulla per la scuola anche per la totale indifferenza di chi sovrintende a livello di ufficio scolastico provinciale: molte promesse e nessun fatto.

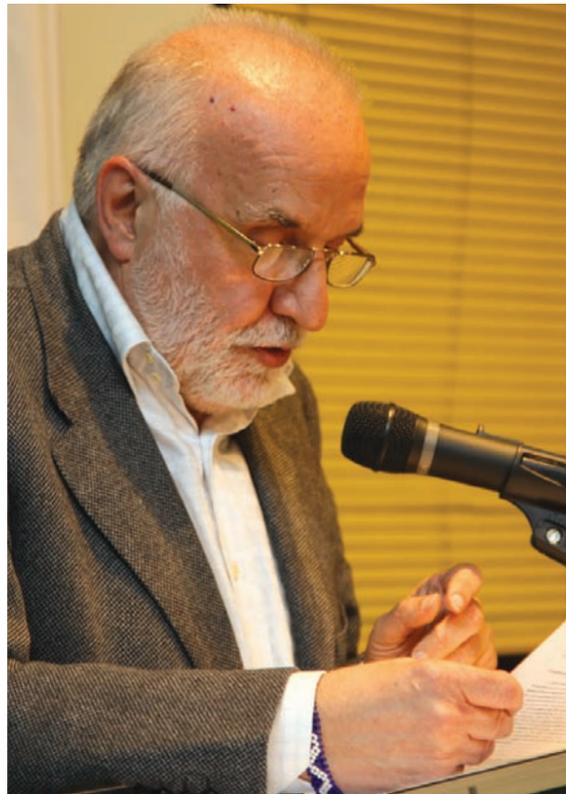
Ma, considerato il breve spazio che mi è concesso, forse è necessario lasciare per un momento le recriminazioni e cercare le cose buone che mi sono accadute. Sono tante. Mi limito, per ora, a due.

L'ascolto, innanzitutto. Ho incontrato più di 150 detenuti. Pochi rispetto alla popolazione della Casa Circondariale, tanti per le mie forze. Tranne casi rarissimi, si è sempre instaurato un dialogo ricco, a volte anche coinvolgente fino alla commozione. Mi è capitato di ascoltarli anche attraverso i loro racconti o le loro poesie. Soprattutto ho trovato comprensione sull'assoluta mancanza di potere del Garante. "So che non può fare nulla, ma voglio parlargliene ugualmente", è stato il ritornello che mi ha accompagnato e consolato. Un mondo di sofferenza mi ha attanagliato il cuore. Ma insieme ho visto anche la speranza: "Mi do degli obiettivi" mi ha spiegato un ragazzo con una pena lunghissima.

La rete. Si è instaurata una ragnatela di rapporti formali e informali, fragili e nello stesso tempo forti, appunto come una ragnatela. Prima di tutto con i volontari, poi con i docenti della scuola, con le istituzioni, con i parlamentari piacentini, con le persone responsabili a vari livelli della Casa Circondariale. Ho trovato ascolto (e aiuto) presso il presidente della Fondazione di Piacenza e Vigevano, come presso il

Questore, il Sindaco e alcuni assessori sia comunali sia provinciali e i loro funzionari. Mi hanno ricevuto anche senza appuntamenti e lunghe procedure e hanno dimostrato concretamente il loro interessamento ai bisogni delle persone detenute.

Ma ho scoperto anche una rete di attenzione da parte di persone di Piacenza a me totalmente sconosciute: a volte mi fermano per strada per dirmi che hanno letto sulla stampa locale la mia relazione o un mio intervento. Sono partecipi, hanno capito, molto raramente trovo l'esibizione degli stereotipi sui "delinquenti". Gli amici, poi. Fanno rete e mi aiutano



in tutti i modi. Dal piccolo Filippo, calciatore in erba, che ha rinunciato ai regali di S. Lucia per un contributo da destinare al campo di calcio del carcere, ai giovani sposi che hanno rinunciato, per questo scopo, ai regali di nozze, a un gruppo di supporter del Piacenza Calcio, agli amici (e anche alle loro mamme) che offrono contributi per le necessità spicciole. Mi sono fatto anche mendicante... e non mi sono vergognato a stendere la mano. *Ma rimane, in sottofondo, la frustrazione. Continuo a dirmi che non essere onnipotenti non significa essere impotenti. Ma sono impaziente e vorrei vedere risultati evidenti e concreti. Invece devo accettare i piccolissimi passi: gli esami della scuola o dell'Università che danno risultati positivi, i piccoli miglioramenti nelle condizioni di vita, la soddisfazione per un permesso premio andato a buon fine, la proficua collaborazione con il Magistrato di Sorveglianza, un padre che riesce a portare a termine la procedura per il riconoscimento di sua figlia, un figlio che si commuove quando gli telefono i saluti del padre che non vede da anni...*

Mi hanno concesso 3500 battute e le ho già consumate. Mi siano concesse almeno altre 6 battute: grazie.

Alberto Gromi, Garante dei Diritti delle persone primate della libertà del Comune di Piacenza

carcere

NON ANDRÀ DISPERSA TUTTA LA RICCHEZZA DELLA RELAZIONE UMANA

*Un laboratorio di filosofia
nella sezione "protetti"*

PERCHÉ

Quando entro in quei corridoi lunghi, disadorni e anonimi, quando le porte si chiudono seccamente alle mie spalle, mi prende sempre un po' di sgomento. Sono ormai cinque anni che compio questo percorso, scambio un saluto cordiale con gli agenti che trovo sul mio cammino, mi inoltro nel mondo del carcere e, sommessamente, continuo a domandarmi perché lo faccio.

Lo faccio perché so che al di là delle porte ermeticamente chiuse ci sono delle persone, delle vite dense di esperienze, di bisogni e di emozioni, momentaneamente separate dal resto della società, di cui però fanno pur sempre parte e a cui ritorneranno una volta scontata la pena. E allora diventa importante gettare uno sguardo "oltre il muro" per riconoscere in questa umanità il volto di tutta l'umanità.

CHE COSA

Si è costituito, nel tempo, un gruppo di una quindicina di persone, a mala pena stipate in una angusta stanzetta, con cui ogni settimana si affrontano argomenti diversi. Si spazia dalla filosofia alla storia, dall'etica alla psicologia, dalla poesia all'attualità. Sono sempre argomenti di un certo spessore

culturale che hanno ripercussioni sulla vita personale e che producono riflessioni a volte profonde, a volte più leggere, ma che toccano sempre le corde più intime dell'esperienza di vita. Si parla di Platone e di Freud, della Costituzione e dell'unità d'Italia, dei comandamenti biblici e delle emozioni. Si legge una paginetta o una poesia, si discute vivacemente, ognuno portando la propria esperienza e la propria cultura. A volte un profondo silenzio sottolinea un'osservazione particolarmente toccante e coinvolgente.

Ecco, in quei momenti non ci sono carcerati, colpe o pene, ma ci sono uomini che dialogano, ascoltano, ragionano mettendo in atto le loro capacità intellettive ed emotive.

COME

Lo stile è sempre quello del confronto razionale, laico, privo di preconcetti e senza intenzioni più o meno esplicite di far cambiare vita: basta la riflessione sulla grandezza e la miseria dell'uomo...

Si tenta così di costruire un giudizio personale il più possibile equilibrato sulla propria personalità, sul carcere, sulla società.

Non so cosa resterà come prodotto culturale, ma so che certamente non andrà dispersa tutta la ricchezza della relazione umana.

Gabriella Sesenna insegnante di filosofia

L'ora alla settimana che ci offre la professoressa di filosofia è fondamentale per staccare i nostri pensieri dalla monotonia del carcere e ricordare che c'è anche molto altro che si deve sapere della vita

Giacomo partecipante al laboratorio di filosofia

HANNO BISOGNO DI RESPIRARE A PIENI POLMONI *Cineforum in Alta Sicurezza*

Avere a che fare con il carcere più ancora che con le persone detenute è abbastanza frustrante.

Non si ricevono molte gratificazioni e molte volte si esce arrabbiati con il mondo. Non di rado capita che occorra modificare i programmi e rivivere la situazione che quanto previsto e preparato con cura non venga poi realizzato. Da un paio di settimane ho concluso un'attività - mi piacerebbe chiamarlo un processo, ma questo termine risulterebbe ambiguo -, un percorso nella sezione Alta Sicurezza, quella in cui si trovano i condannati per reati di tipo associativo (mafia, camorra, ndrangheta e altro), che, per ovvi motivi hanno minori opportunità di altri - per esempio hanno diritto all'aria ma solo tra di loro, non con le altre persone detenute -. Ho condotto una serie di incontri, intitolati pomposamente "cineforum". Abbiamo visto e commentato sette film che avevano in comune la condizione di detenzione: The Experiment di Oliver Hirschbiegel, Il Profeta di Jacques Audiard, Cella 211 di Daniel Monzon, Tutta Colpa di Giuda di Davide Ferrario, Dante 01 di Marc Caro, Fuga da Absalom di Martin Campbell e Quattro Minuti di Chris Kraus: alcuni hanno riscosso molto successo - Il Profeta, Cella 211- altri non sono assolutamente piaciuti -The Experiment, Dante 01-

Per ogni film ho preparato un questionario, con domande ogni volta diverse, a cui si poteva scegliere se rispondere o meno e sempre in maniera anonima. Alcune risultanze sono state sorprenden-

ti: quasi nessuno dei partecipanti si è mai immedesimato, ma quasi tutti hanno sostenuto che chi lavora in carcere (per es. l'insegnante di musica di Quattro Minuti) non può rimanere freddo e distaccato; moltissimi hanno ritenuto, o ammesso, che la detenzione può peggiorare le persone; tutti, e su questo si è dibattuto anche nell'incontro di restituzione finale a cui ha preso parte



anche l'educatrice della Casa Circondariale, vorrebbero che le celle fossero aperte per più tempo, che si potesse socializzare utilizzando tutti gli spazi possibili (celle incluse) e se qualcuno si dovesse comportare male... gli altri saprebbero rimmetterlo in riga.

Nella sezione AS sono stato accolto con deferenza - in una pausa a metà di una proiezione non solo mi hanno offerto dell'acqua, ma mi hanno chiesto se la preferivo gasata o naturale -, non ho mai dovuto interrompere un film (in altre occasioni e in altre sezioni non solo ho fermato il film ma a volte non l'ho nemmeno più concluso), nessuno ha mai litigato, nessuno ha mai alzato più di tanto la voce. Tutto sotto controllo, tutto con molta educazione. "Vedrai che ti troverai bene" mi avevano detto i ragazzi della redazione di Sosta Forzata. Invece mi sono trovato particolarmente male. Non per come sono stato trattato, ma per le risposte che non sono riuscito a dare. "La riabilitazione passa necessariamente attraverso il lavoro" -non lo dico io, lo dice la legge Gozzini - perché un adulto che non lavora o è vergognosamente ricco o è un emarginato; ma nessuno della sezione Alta Sicurezza può uscire con l'art. 21 o con la semilibertà. "Le celle si usano solo per il pernottamento" - non lo dico io, lo dice l'Ordinamento Penitenziario-; ma vedo davanti a me gli effetti del sovraffollamento: i letti a castello da tre posti.

E' vero il "cineforum" è stato utile: abbiamo dato delle boccate di ossigeno a delle persone.

Ma questa gente ha bisogno di respirare e a pieni polmoni.

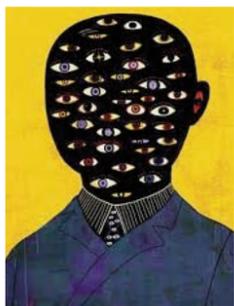
Brunello Buonocore



DONNE

LIBERTÀ

Sono pensieri sparsi e nemmeno molto connessi tra di loro. Sono il frutto, piuttosto magro per la verità, di discussioni spesso molto tese su temi che dovrebbero interrogare tutti gli esseri umani e non solo quelli che sono colpevoli agli occhi del mondo. Ufficialmente colpevoli. Se in queste parole si riescono a rintracciare slanci di onestà, meglio così. Meglio per chi ha scritto, meglio per chi legge. Non c'è crescita senza confronto. L'altro giorno un ragazzo della redazione diceva: - Mi chiedi di raccontare chi sono ma io ho bisogno anche di vedermi riflesso negli occhi degli altri. Da solo non riesco, non è sufficiente ... -



L'uomo si umanizza interrogandosi su se stesso e la domanda è inerente al compito di divenire uomo.

Enzo Bianchi

ra qualche anno e poi sarò fuori, certo con le limitazioni del caso, con le difficoltà di chi esce e deve ricominciare ma anche con la speranza e la voglia di farcela a restare fuori, a costruirmi un mio spazio, delle relazioni interrompendo finalmente una meccanicità, una tendenza alla ripetizione - che peraltro abbiamo tutti - che mi ha portato a essere un recidivo

Enzo

SICUREZZA

Da bambino mi sentivo insicuro quando passavano due o tre giorni di lavoro senza incassare un soldo; a quei tempi la sicurezza per me era un certificato di studio col quale potevo avere un posto di lavoro con lo Stato. Quando ho avuto questa opportunità, per un momento mi sono sentito ben fortunato, ma ho capito subito dopo che era una sicurezza superficiale perché, anche se ero libero, mi sentivo imprigionato nel mio paese. Ho pensato, quindi, che dall'altra parte del mare forse potevo costruirmi una vita sicura



Molto spesso mi chiedono "ma perché hai emigrato?" Domanda molto strana visto che di là emigrano anche i cani e i gatti alla ricerca di una spazzatura più ricca e dignitosa.

In esilio la vita non era facile ma certamente non era impossibile perché qui i treni si fermano nelle fermate, quindi puoi salire però ci vogliono tanta pazienza e disciplina, due cose che io sinceramente non avevo. Ero assetato e ansioso di abbreviare il tempo; durante i primi 18 mesi ho potuto vivere senza chiedere l'elemosina ma sopravvivere non era la mia meta. Ho imboccato dunque una strada illegale per migliorare la mia situazione e regolarizzarla ma un mezzo impuro conduce a una meta impura. Ora sono al fresco e sono sempre insicuro. Ora direi che l'essere umano assaggia il gusto della sicurezza soltanto con il primo piede nel paradiso perché, una volta che si taglia il cordone ombelicale e si abbandona il grembo della madre, niente è più sicuro.

Adil

RECIDIVA

Dopo tanta esitazione ho venduto la mia prima bustina e ho intascato 100 euro, i miei primi soldi sporchi.

Vivevo in quei giorni un conflitto acuto, indeciso tra continuare ad accumulare soldi facili o smettere e dare fine a quel pensiero penoso che marciva nelle ossa. Ma invano. La mia curiosità insaziabile per i soldi aveva reso i miei occhi ciechi e aveva messo un sigillo sulle mie orecchie e sul mio cuore. Piano piano quel sentimento doloroso della prima bustina era svanito e sono precipitato in un pozzo senza fondo. Ero convinto che la meta giustifica il mezzo, quindi avevo preso quella strada come un lavoro qualunque e anche dopo la mia prima carcerazione che è durata sei mesi, niente era cambiato per me, forse ero peggiorato avendo conosciuto in carcere tutti i trucchi del mestiere.

Comunque è molto arduo violare i limiti sociali la prima volta, ricadere è molto più facile

Adil

QUELL'ULTIMA RAPINA

Quando dico che in questa vita le mie possibilità me le sono giocate - e spero in una prossima per avere una vita diversa - in parte dico una cosa logica e in parte mi dò un dispiacere.

Forse non bisogna mai rassegnarsi, forse non bisogna mai rinunciare. Quindi, dall'alto dei miei 46 anni, posso dire con certezza che alla mia età si ha ancora tanto tempo davanti, tanta voglia di cambiare in meglio e di costruire; voglia di una vita nuova, di nuove sfide...

Certo non ci voleva l'ultima rapina e l'ultima condanna; se riuscivo a farne a meno era meglio. Forse se non mi avessero catturato avrei ripreso la vita di un tempo e un giorno, prima o poi, mi avrebbero preso lo stesso e allora gli anni da scontare sarebbero stati ancora di più. Non sbaglia a dire così, almeno non mi sembra. Forse è proprio questa ultima cattura che mi permette di avere ancora una possibilità! Pazienza se anco-

COLPA

Quando i ragazzi del Liceo San Vincenzo hanno proposto, insieme a Don Matteo, una riflessione sulla parola colpa, ho subito immaginato la reazione del mio gruppo in carcere. Come se la colpa fosse solo il reato, come se le persone libere non fossero gravate da tante colpe. In realtà, poi, la scrittura ha corretto la traiettoria e ha condotto il pensiero verso il centro del cuore, verso gli affetti lontani, verso un dolore procurato alle persone più care. E verso la propria coscienza. Sì, in queste brevi parole, c'è odore di verità.

Io mi sento in colpa verso la mia famiglia perché pure loro stanno pagando le scelte che ho fatto nella mia vita e mi dispiace averli trascinati insieme a me in questa storia. Non mi preoccupa tanto per me perché alla fine lo sapevo dove andavo a finire però spero di non fare più spargere lacrime a mia madre

Valer

Questa parola mi fa tornare con la memoria indietro perché la colpa è una cosa indispensabile nella religione; bisogna riconoscerla, espiarla e decidere di non ripetere più il peccato. In questo luogo il senso di colpa e il pentimento sono chiavi che aprono alla libertà; per questo tanti la usano come strategia.

Per me è già iniziato il conto alla rovescia; tra un mese riavrò la mia libertà, inshlallah. Ma questo non significa che le mie pagine nere saranno avvolte e scaraventate nel cestino dell'oblio. Questa esperienza ha scavato nelle mie ossa delle cicatrici interiori. Al punto in cui sono non ho più bisogno di mascherarmi perché davvero mi sento in colpa per aver violato i limiti sociali e aver scelto i mezzi impuri per affrontare gli imprevisti della vita. Questo deriva dall'auto-giudizio, dal fatto cioè di giudicare me stesso ma so bene che questo senso di colpa non avrà nessun valore senza il suo ultimo sviluppo che sarebbe l'impegno nel non riattivare i precedenti comportamenti. Ora il mio compito è questo; so

che non è facile ma nemmeno troppo difficile. Spero che Dio mi aiuti.

Adil

Al di là dei miei sbagli e dell'impossibilità di tornare indietro, la colpa più grande è di aver deluso la mia famiglia

Elvis

È un peso sopra di me; mi sento in colpa perché mi sono comportato male e mi sono pentito di quello che ho fatto e sento un dolore grande dentro di me. È colpa mia: ho scelto la strada sbagliata

Younes

È quando ti accorgi di aver sbagliato e non puoi più tornare indietro. Io ho una grande colpa: quella di aver deluso la mia famiglia

Bruno

La mia colpa è arrivata quando ho perso la pazienza ma avere la colpa significa sentire lo sbaglio che hai commesso. La mia colpa più grande è di stare lontano dalla mia famiglia e soprattutto da mio figlio. La colpa è stata la mia e di nessun altro perché per un attimo non ho potuto controllare niente.

Lhalla

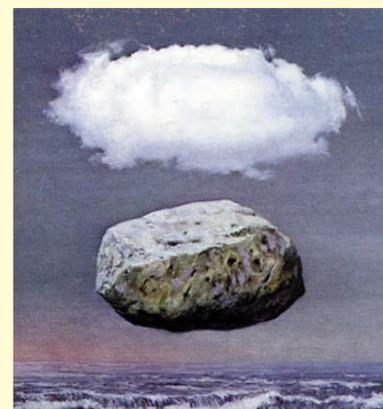
Tante volte mi chiedo se questa parola avrebbe risolto molti problemi; non so se darmi una colpa per essermi diviso da mia moglie e per non essere vicino ai miei figli. Penso che qualche volta bisogna ammettere le proprie colpe

Donato

Questa parola mi rievoca ricordi lontani nel tempo, mi rimanda a quando ero piccino e già allora sentirmi in colpa per ciò che avevo fatto mi faceva sentire un tale peso, il giudizio e persino l'esclusione.

La colpa dal mio punto di vista adulto è un qualcosa con cui devi convivere e cercare di porre rimedio

Enzino



Sosta Forzata

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "OLTRE IL MURO"

n. 2 - giugno 2011

Sped. in abb. post. 5% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile
CARLA CHIAPPINI

Direzione: Via Capra, 14 - 29100 Piacenza tel. 0523.306120 - e-mail: carla.chiappini@fastwebnet.it

LA REDAZIONE:

Carla, Brunello, Ugo, Alessandro, Stefano, Eduart, Lebbi, Elvis, Donato, Bruno, Enzino, Nicola, Erald, Salvatore, Younes e Lhalla.